

## VII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO

### Le condizioni della felicità



**In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: “A voi che ascoltate, io dico: amate i vostri nemici, fate del bene a quelli che vi odiano, benedite coloro che vi maledicono, pregate per coloro che vi trattano male. A chi ti percuote sulla guancia, offri anche l’altra; a chi ti strappa il mantello, non rifiutare neanche la tunica. Da’ a chiunque ti chiede, e a chi prende le cose tue, non richiederle indietro.**

**E come volete gli uomini facciano a voi, così anche voi fate a loro. Se amate quelli che vi amano, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori amano quelli che li amano. E se fate del bene a coloro che fanno del bene a voi, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori fanno lo stesso. E se prestate a coloro da cui sperate ricevere, quale gratitudine vi è dovuta? Anche i peccatori concedono prestiti ai peccatori per riceverne altrettanto. Amate invece i vostri nemici, fate del bene senza sperarne nulla, e la vostra ricompensa sarà grande e sarete figli dell’Altissimo, perché egli è benevolo verso gl’ingrati e i malvagi. Siate misericordiosi, come il Padre vostro è misericordioso . Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e sarete perdonati. Date e vi sarà dato: una misura buona, pigiata, colma e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con la quale misurate, sarà misurato a voi in cambio” (Lc 6,27-38).**

Nel brano di Vangelo che la liturgia ci presenta questa domenica, il Signore Gesù, concretizza alcuni principi proclamati nel discorso delle Beatitudini. La scorsa settimana abbiamo approfondito il concetto di felicità, cioè quando ci possiamo percepire “beati”; oggi esamineremo il percorso per raggiungere

questo obiettivo, poiché chi accoglie il capovolgimento radicale di mentalità richiesto dalle beatitudini, deve abbracciare anche uno stile diverso nel rapporto con gli altri.

Come?

Amando i nemici, addirittura pregando per la loro conversione; non replicando al male sconvenientemente; donando a tutti gratuitamente, attenzione e servizi; non giudicando poiché l'altro è degno, sempre, di rispetto.

Per il cristiano non esistono due gruppi separati di persone da accostare con modalità disuguali: i buoni e i cattivi, gli amici e i nemici, poiché tutti gli uomini posseggono la stessa dignità, quella di figli del Padre celeste. La felicità, che consiste nella totale comunione con Dio, può essere raggiunta unicamente con questa visione di fratellanza.

Per dimostrare che questa visione non appartiene alla logica dell'utopia ma può divenire uno stile di vita, ci chiederemo come dobbiamo amare facendo nostro l'insegnamento del Vangelo.

L'amore evangelico segue lo stile di Dio che ama disinteressatamente e spassionatamente superando ogni misura e ogni limite.

Oggi, il vocabolo "amore", cioè il dono maggiore che l'umanità possiede, è inflazionato, logorato, strumentalizzato e spesso utilizzato impropriamente e scorrettamente.

Tutti amiamo qualcuno perché questo ci gratifica, ci soddisfa e ci appaga, ma, quando l'amore non è contraccambiato, il più delle volte, interrompiamo la relazione. Il Signore Gesù, al suo discepolo, richiede una modalità inconsueta di amare; perseverare anche quando l'altro non corrisponde.

Tra i vari autori che hanno descritto l'amore con espressioni intense e profonde, indicandolo come la ricerca del bene dell'altro, troviamo san Paolo (cfr. Prima Lettera ai Corinti, Capp. 13-14-15) che giunge a definirlo anche "carità", profondamente differente dall'amore passionale ed egoista. Afferma l'apostolo: "Se anche parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sono come un bronzo che risuona o un cembalo che tintinna. E se avessi il dono della profezia e conoscessi tutti i misteri e tutta la scienza, e possedessi la pienezza della fede così da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sono nulla. E se anche distribuissi tutte le mie sostanze e dessi il mio corpo per esser bruciato, ma non avessi la carità, niente mi giova"

(13,1-3). Proseguendo, san Paolo, descrive le caratteristiche della “carità-amore”: è paziente, è benigna, non è invidiosa, non si gonfia, non manca di rispetto, non cerca il suo interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, non gode dell’ingiustizia ma si compiace della verità (cfr. 1 Cor. 13,4-7).

Questa “carità-amore” ha origine nel cuore dell’uomo che deve essere coltivato, curato ma anche supportato dall’intelligenza e dalla volontà, altrimenti subentra l’abitudine che non ci permette di corrispondere alle aspettative e alle attese dell’altro. L’intelligenza, inoltre, fa comprendere che alcuni gesti d’amore, a volte, possono risultare, in certe forme, superati. La società si modifica, quindi, è riduttivo ripetere meccanicamente delle azioni senza individuare le nuove attese e i nuovi bisogni. Osservando, ad esempio l’ospedale, si nota che il “grido” del malato di oggi ha cambiato “tonalità”: ieri era quella del dolore fisico, oggi è quella dell’ansia, della paura e della solitudine. La tecnologia ha modificato gli interventi diagnostici e terapeutici; in cinquant’anni si sono verificate più trasformazioni e più conquiste scientifiche che negli ultimi cinque secoli. Ma, la formazione e la cultura degli operatori sanitari e spesso anche dei volontari non hanno tenuto questa velocità. Per questo, il progresso della scienza, richiede un impegno caritativo maggiore e un cuore riscaldato dall’intelligenza.

La “carità-amore” è pure strettamente annodata alla giustizia, essendo queste due virtù distinte ma, nello stesso tempo, intimamente unite; ognuna fatica ad esistere senza l’altra.

La giustizia si propone di onorare la dignità dell’uomo riferendosi al diritto. L’amore va oltre giungendo alla condivisione del destino, delle gioie e dei dolori dell’altro. Chi ama non si ferma alla distinzione tra “mio” e “tuo”, cioè alla legge, ma va oltre; realizza certamente la giustizia ma mosso anche dalla “carità-amore”. Cioè fonda in unità il “mio” e il “tuo” giungendo ad affermare: quello che è “mio” deve essere anche “tuo”.

Per questo san Paolo terminò l’inno alla carità-amore esclamando: “Queste dunque le tre cose che rimangono: la fede, la speranza e la carità; ma di tutte più grande è la carità” (1 Cor. 13,13).

Don Gian Maria Comolli  
20 febbraio 2022